

L'oscura sacralità del rapporto tra Chiesa e Mafie

(avv. Sebastian Ciancio)¹

Tornare a riflettere sulle relazioni che la Chiesa italiana e quelle particolari e locali hanno da tempo instaurato nei confronti delle mafie, rapporti che hanno marcato le distanze incolmabili tra una vita improntata al messaggio di salvezza proposto dalla Chiesa stessa e quello proposto dalle vie di morte e di violenza della mafia, è necessario per comprendere come sia oggi possibile una nuova collaborazione tra istituzioni ecclesiastiche e quelle civili nell'ottica della promozione dell'uomo².

E' innegabile che per molto tempo alcuni uomini di Chiesa abbiano tenuto nei confronti delle mafie un atteggiamento inadeguato, senza una chiara presa di distanza. Come osserva Cataldo Naro a proposito della mafia siciliana, nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, da parte dei cattolici si aveva «una percezione del fenomeno mafioso che ne coglieva l'aspetto di radicata simbiosi con la tradizionale società paesana e si rivelava incapace di stigmatizzarne, in nome della coscienza cristiana, il controllo sociale in forza dell'esercizio o della minaccia della

¹ Avvocato del Foro di Catanzaro, Componente della Camera Penale "A. Cantafora" di Catanzaro.

² A. Mantineo, *La condanna della mafia nel recente Magistero: profili penali canonistici e ricadute nella prassi ecclesiale delle Chiese di Calabria e Sicilia*, Pellegrini Editore, Cosenza 2016, p.28.

*violenza»*³. Nel contesto di una cultura prevalente arcaica e feudale, certi rapporti di dominio e di prevaricazione non colpivano eccessivamente. *«Né il clero o i semplici fedeli o gli stessi affiliati o complici della mafia avvertivano una netta contraddizione tra l'appartenenza o la collusione mafiosa e l'appartenenza ecclesiale. L'omogeneità religiosa della società paesana non era messa in discussione. La mafia non contrastava il culto e le devozioni tradizionali. E il clero non esprimeva riprovazione morale, in nome del vangelo, almeno in pubblico, per il sistema di controllo mafioso»*⁴.

Quindi ha giocato, nella lentezza con cui la Chiesa ha acquistato totale consapevolezza della perversità del potere mafioso, il fatto che essa affondava le sue radici nella società contadina, ultima roccaforte in una civiltà che la modernizzazione rendeva sempre più estranea od ostile. Nel complesso familiare e tradizionalista, il mafioso era il “garante” e in quanto tale andava rispettato e temuto. Non si comprendeva, inoltre, la pericolosità di un’oscura sacralità circoscritta alla religiosità popolare e alle sue forme più tradizionali.

A partire dagli anni Settanta fino alle ultime reazioni dettate dal Magistero di Papa Francesco, le denunce della Chiesa e l’esplicita reiterata presa di posizione - di singoli Pastori e di Conferenze Episcopali Regionali - nei confronti della criminalità organizzata, sembra aver posto fine una volta per tutte all’equivoco, con una ferma condanna ed una scomunica formale ai mafiosi e ai corrotti. Un raggio di luce nel buio delle comunità dove però persiste quella visione distorta del sacro che si annida nelle “rughe” della religiosità popolare, esprimendone gli aspetti deteriori.

Ogni forma di mafia ha sempre attinto a ciò che di più oscuro e ambiguo si nasconde nelle pieghe del cristianesimo affiorando nell'enfasi posta sul culto dei Santi e della Madonna, a scapito della centralità della figura del Cristo Salvatore; nella moltiplicazione e nella gelosa appropriazione, da parte di

³ C. Naro, *Le difficoltà del discorso ecclesiale sulla mafia*, in *Chiesa nissena in cammino*, inserto de «La voce di Campofranco», ottobre 1992, p.73.

⁴ Ivi, p.57.

singole comunità territoriali, delle diverse forme devozionali, a scapito della cattolicità della Chiesa e della sua fede; nell'antropomorfismo per cui il Dio trascendente viene identificato con un potere arbitrario (*da condizionare con riti e/o doni*), a scapito di un reale impegno salvifico da parte del credente. Ed è in questo clima di contorta spiritualità, fortemente radicata nei paesi meridionali, che matura e accresce quello scollamento tra la fede e la vita di cui la mentalità mafiosa si ciba.

Alla base, c'è la ricorrente tentazione di ridurre il cristianesimo ad una forma di religiosità che rimanda ad un senso del divino «in cui da un lato la divinità è concepita in termini impersonali - salvo a manifestarsi in una miriade di espressioni personali particolari, tutte “divine” in egual modo senza che nessuna di esse possa veramente essere ritenuta Dio (*per es. i Santi e/o la Madonna, equiparati a Gesù Cristo*) - dall'altro l'individualità del credente è chiamata ad inabissarsi fino a perdersi in essa»⁵. Una visione incompatibile con la fede cristiana che, al contrario, richiama vigorosamente ad un dialogo tra “divino” e “umano”, con la loro singolarità, con un richiamo alla coscienza e alla libertà del credente, aprendo lo spazio della responsabilità civica e personale.

«La fede cristiana - proprio in quanto fondata sul rapporto tra due soggetti liberi, le cui scelte imprevedibili e irripetibili sono irriducibili alla regolarità e ripetitività dei fenomeni naturali - è pervasa di storicità. Fin dalla sua matrice giudaica, essa si presenta come una storia, segnata dall'irrompere di Dio nel tempo degli uomini - e non viceversa, come in tante religioni e filosofie, dalla fuga degli uomini nell'eternità immutabile del divino. L'annuncio evangelico porta all'estremo limite questo paradosso: Dio stesso, facendosi “carne”, assume la storicità come sua dimensione propria. Il cristiano non crede in una dottrina, ma in una vicenda. E le sue feste non scandiscono i

⁵ G. Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*, pres. del Card. S. Pappalardo, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, p.138.

tempi delle stagioni, ma i momenti di una storia»⁶.

Nel Sud la visione del “sacro” impersonale e fatalista, ereditata della Magna Graecia, ha condizionato profondamente la religiosità popolare, con il proliferarsi di un «*monoteismo dichiarato che maschera un politeismo sostanziale*», in cui *le singole persone della Trinità o dei santi «vengono considerate (...) “cifre” equipollenti di una sorta di (heideggeriano) “abisso senza fondo”, anonimo, inconosciuto e inconoscibile»⁷. A questo punto «l’insondabile divino è per molti versi identificabile con una oscura forza arbitraria e inappellabile a cui tutti – Dio, Gesù, Madonna, santi, uomini e altri animali – siamo soggetti senza possibilità di opporci»⁸.*

Oscura sacralità che riconduce prepotentemente a quell’idea di “*religione capovolta*” che da sempre caratterizza la mentalità mafiosa. Religione dove le singole figure personali di Cristo, di Maria e dei Santi rappresentano soltanto delle «*icone che alludono a quell’Assoluto incondizionato che, nella sua indecifrabilità ultima e irriducibile, è l’autentico Prototipo dell’unico potere a cui si crede veramente: il potere del capo-mafia. Se chiamiamo Dio questo super-Dio, questo Dio-prima-di-Dio, possiamo continuare ad usare il semantema “Dio” anche a proposito della teologia mafiosa»⁹. Ma è una maschera del sostanziale ateismo che si nasconde dietro questa scelta in quanto: «*se davvero ateo è solo il pensiero che tra vita e morte, bene e male, non ci sia dialettica, perché – al di là delle apparenze superficiali e convenzionali – non si dà differenza, in quanto la stoffa omogenea da cui tutto è ritagliato è nihil, si deve serenamente asserire che la teologia dei mafiosi – ripresa interpretativa e amplificante della religiosità meridionale – è nichilistica. È una teologia atea»¹⁰.**

⁶ Ivi, pp.138-139.

⁷ A. Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, Edizioni San Paolo, 2009, p. 128.

⁸ Ivi, p.129.

⁹ Ivi, p.131.

¹⁰ Ivi, p.132 .

Se oggi la morte del Beato martire don Pino Puglisi è considerata come la conseguenza ineluttabile del vero e proprio “ateismo mafioso” , tutta la Chiesa non può che continuare a rimarcare l’incompatibilità assoluta tra il Vangelo e le mafie, perché chi sceglie la condotta corrotta (e, quindi, atea) si pone consapevolmente al di fuori di Esso.

Le mafie devono impegnare la Chiesa ad un servizio pastorale (culturalmente e socialmente incisivo) verso i fedeli perché per vincere la sfida, servono fede e coerenza delle azioni ed interventi programmati sulle espressioni della religiosità popolare, sulla formazione dei sacerdoti e dei catechisti, sull’esperienza dei movimenti e delle aggregazioni ecclesiali, sulla formazione dei seminaristi, dei futuri insegnanti di religione cattolica, di tutti i laici. E, soprattutto, una collaborazione tra istituzioni ecclesiastiche e quelle civili che non riduca il Vangelo ad un codice di “buona educazione” civile, sterilizzandolo della sua carica salvifica globale. Quello che si chiede alle comunità cristiane non è, evidentemente, di sostituirsi alle istituzioni preposte alla pubblica sicurezza e alla promozione della legalità ma un totale rinnovamento; un’azione pastorale che tragga dal Vangelo le sue logiche conseguenze, impegnando i cristiani a vivere la loro vita privata e pubblica in modo coerente e credibile, circondati sempre da un alone di sacralità luminosa.